

DA HIROSHIMA ALL'ITALIA

PER DIRE

“MAI PIÙ URANIO IMPOVERITO”

Centro di documentazione *Semi sotto la neve*
Pisa - Italia

© Naomi Toyoda
Hitoshi Shimizu
Stefania Divertito

traduzione dal giapponese di
Alessia Cerantola, Yukari Saito
redazione
Gerard Blaylock

Centro di documentazione “Semi sotto la neve”

Via O. Gentileschi, 6/A 56123 Pisa Italia

Tel/fax +39 050-564238 E-mail: info@semisottolaneve.org

per gentile collaborazione degli autori

DA HIROSHIMA ALL'ITALIA
PER DIRE
“MAI PIÙ URANIO IMPOVERITO”

Hiroshima, 3 - 6 agosto 2006

Torino-Genova-Firenze-Modena-Ladispoli

2 - 7 novembre 2006

germoglio n.3

Centro di documentazione “Semi sotto la neve”

IL NOSTRO VIAGGIO A HIROSHIMA



Coalizione Internazionale per la messa al bando delle armi all'uranio impoverito (ICBUW)

La Terza Conferenza Internazionale si è tenuta a Hiroshima dal 3 al 6 agosto del 2006 ed è stata finanziata da più di seicento donatori individuali e da settanta gruppi, incluso Il Centro di documentazione “Semi sotto la neve”. Hanno preso parte all’evento più di mille partecipanti, di cui più di quaranta persone da dodici diversi Paesi e altre da tutto il Giappone. La decisione di farla proprio a Hiroshima non fu casuale, perché, sebbene le armi nucleari e l’uranio impoverito

siano due cose fundamentalmente diverse, entrambe portano alla contaminazione nucleare e all'esposizione alle radiazioni.

Gli attivisti giapponesi provenienti dai gruppi contro l'uranio impoverito, il nucleare e la guerra, quelli della protezione ambientale, dei diritti umani e del sostegno delle vittime, si sono uniti ai gruppi internazionali. Ci sono state più di cinquanta diverse presentazioni, che hanno trattato questioni importanti, favorendo un'ampia condivisione di informazioni.

Il gruppo italiano

Il Centro di documentazione su sollecitazione da parte dell'Osservatorio militare ha organizzato e coordinato la partecipazione di un gruppo italiano di cui hanno fatto parte Filippo Montaperto (Osservatorio Militare), Antonietta Gatti e Stefano Montanari (scienziati – nanopatologia), Stefania Divertito (giornalista). Si sono incontrati a Hiroshima con Francesco Iannuzzelli (ICBUW e Peacelink) proveniente dall'Inghilterra.

Filippo Montaperto e Stefania Divertito hanno descritto l'improvviso aumento di tumori tra i veterani italiani di ritorno dai Balcani. Antonietta Gatti e Stefano Montanari hanno presentato i risultati della loro ricerca sulla base dei casi di malattie tra i reduci italiani.

I resoconti presentati dagli altri scienziati, dottori, veterani, operatori delle ONG e membri dell'ICBUW

Il signor Khajak Vartanian, da Basra, è uno specialista nella misurazione del livello di propagazione delle radiazioni nell'ambiente, e ha creato la mappa dei siti prossimi alle aree urbane contaminati, mostrando che gli abitanti del posto continuano a essere esposti all'inquinamento militare dovuto all'uranio impoverito.

Il dottor Jawad Al-Ali, Direttore del Centro per la cura del cancro presso l'Ospedale Didattico di Basra, ha presentato i suoi ultimi dati mostrando una crescita rispetto agli ultimi otto anni nell'aumento del tasso d'incidenza dal 44.7 al 61.5 su 100,000 casi. Questo, ha suggerito, potrebbe essere imputato a una grave distruzione dell'ambiente, cui contribuisce l'inquinamento dell'uranio impoverito.

I veterani statunitensi, inglesi ed europei che sono stati nel Golfo, in Afghanistan e in Iraq, hanno descritto le conseguenze per la salute subite al rientro dalle missioni. I loro racconti avevano tutti in comune episodi di smentite, insabbiamenti e mancanza di interesse tra quei militari che li avevano abbandonati lasciandoli a combattere, anche in tribunale, per il riconoscimento della loro malattia, per ottenere analisi cliniche specifiche e un indennizzo.

Membri del ICBUW, attivisti e giornalisti da tutto il mondo, inclusi la Corea del Sud, l'Australia, il Giappone e il New Mexico, hanno descritto gli sviluppi delle loro campagne contro l'uranio impoverito.

Anche le associazioni non governative giapponesi, che avevano lavorato per sostenere la popolazione irachena, hanno esposto il loro rapporto.

Alla conferenza hanno partecipato scienziati di discipline e formazioni diverse. Ciascuno di loro ha affermato, servendosi dei dati delle proprie ricerche, che l'uranio impoverito è chimicamente tossico e radioattivo, e che l'esposizione interna agli aerosol di uranio impoverito rappresenta un rischio pubblico e per la salute ambientale.

La Campagna Internazionale

Lo scopo è molto più ampio rispetto a quello della semplice messa al bando delle armi, che restano comunque illegali sotto il profilo delle leggi umanitarie internazionali, dei diritti umani e dell'ambiente. Essa mira a bandire la produzione, il trasporto, l'accumulo, la sperimentazione e il commercio di armi all'uranio e a dare un aiuto e un indennizzo alle vittime.

[tratto dal sito dell' ICBUW]

Per ulteriori informazioni:

<http://www.nodu-hiroshima.org/en/>
www.bandepleteduranium.org

URANIO IMPOVERITO, UN NEMICO DAI MILLE VOLTI

Stefania Divertito

Non è più di moda parlare di uranio impoverito in Italia. Lo fanno pochi giornali, guardati con sufficienza, se non indifferenza, dai grandi media. Ma nel silenzio generale le vite continuano a scorrere, e purtroppo a finire. La politica fa qualche timido, spesso contraddittorio passo in avanti, il mondo della scienza si confronta, discute, dibatte.

I numeri

Sono più di 50 al momento le vittime della cosiddetta sindrome dei Balcani: con questo nome sono indicate quelle malattie – per la maggior parte tumorali – contratte dai militari italiani al rientro dalle missioni di pace internazionali. Si tratta di giovani soldati – soprattutto del Sud – che sono stati in Bosnia e in Kosovo, e poi anche in Afghanistan, Iraq e infine in Libano. Ma come vedremo i numeri sono ancora decisamente parziali.

I malati di linfoma di Hodgkin, leucemia e tumori emolinfatici sono più di 350, ma è difficile stimarne il numero esatto perché spesso le

famiglie tacciono, incalzate dai superiori in comando, oppure le sfere militari sono restie a fornire una esatta casistica dei malati.

I dati in nostro possesso arrivano dal lavoro laborioso e certosino di due associazioni: l'osservatorio militare, con il maresciallo Domenico Leggiero e l'avvocato Angelo Fiore Tartaglia per la parte legale, e l'Anavafaf, associazione dell'ex ammiraglio Falco Accame che si occupa delle vittime delle forze armate. Il database del ministero della Difesa è ancora imperfetto, a causa della mancata informatizzazione dei distretti militari.

Sette anni di battaglie

L'Italia si accorse della vicenda uranio impoverito verso la seconda metà del 2000, ma tra i militari le storie di colleghi malati di questa sindrome misteriosa si rincorrevano già da tempo.

A far sentire la sua voce fin nelle più alte sfere militari, bucando per la prima volta il muro di distrazione dell'opinione pubblica, fu una mamma sarda: Giuseppina Vacca, che nel settembre 1999 aveva perso suo figlio Salvatore, stroncato da un tumore quasi fulminante. Salvatore, "Tore" per gli amici, era rientrato dai Balcani e quasi non si era ripreso più.

Giuseppina vive a Cagliari e la sua casa è diventata il quartier generale di una battaglia che non ha confine. Leggendo sui giornali, su internet, nel 1999 scoprì che la morte di suo figlio poteva avere delle

responsabilità precise, che forse la colpa non era del destino ma di quel “metallo del disonore” che, secondo i giornali statunitensi, era responsabile di molte vittime nell’esercito americano.

Fu così che cominciò il tam tam.

A settembre 2000, esattamente un anno dopo la morte del ragazzo, Giuseppina aveva raccolto molti casi simili al suo, e la stampa cominciò ad interessarsi della vicenda uranio impoverito.

Leggiero e Accame avevano già un database numeroso di soldati malati. Molti giovani sono diventati testimoni, con la loro malattia, dell’indifferenza della politica. Mentre il Ministro della Difesa di allora, Sergio Mattarella, sosteneva che in Bosnia non era stato utilizzato uranio impoverito, Andrea Antonaci, nato nella piccola cittadina di Martano, in provincia di Lecce, in Puglia, si ammalava e velocemente il calendario dei suoi giorni volgeva al termine. Fu intervistato in televisione, e raccontò di essere stato in Bosnia e poco dopo di aver cominciato a stare male. A dicembre del 2000 Andrea cessò di vivere e qualche giorno dopo il ministro dovette ammettere di essersi sbagliato. L’uranio in Bosnia era stato utilizzato, solo che la Nato, che pure aveva utilizzato la base militare di Aviano, non aveva informato adeguatamente l’Italia. Neanche mezz’ora dopo arrivò la smentita dell’Alleanza Atlantica, da Bruxelles. L’Italia aveva sempre saputo, come ogni paese alleato, dell’uso di Du.

Ecco, da questo momento in poi la vicenda non è stata più di

pertinenza solo dei soldati, delle loro famiglie, dei volontari, ma anche del mondo politico, che si è sempre contraddistinto per un andamento ambiguo e ambivalente, che non ha affatto aiutato ad affermare la giustizia. Anzi.

Nel gennaio 2001 il governo nominò una commissione medico scientifica che avrebbe dovuto ricercare il nesso causa effetto tra le malattie e l'uso di uranio impoverito. A presiederla, c'era l'illustre ematologo Franco Mandelli, per molti un nome che avrebbe garantito serietà. Ma non fu sufficiente.

La commissione prima sbagliò il modello statistico usato per l'indagine epidemiologica, poi corresse il tiro, infine un anno e mezzo più tardi produsse una terza relazione finale non certo esaustiva. Per stessa ammissione del professore e fisico Martino Grandolfo, membro della commissione nonché braccio destro di Mandelli, ci furono alcuni limiti oggettivi che hanno inficiato il risultato finale.

Uno su tutti, l'aver ottenuto i numeri della ricerca dallo stesso Stato Maggiore della Difesa, senza alcuna possibilità di controllarli: è capitato così che militari transitati due volte per i Balcani venivano conteggiati in entrambi i casi, e l'intera ricerca perse valore, anche se ancora oggi in Italia c'è chi fa capo a essa per sostenere la non pericolosità dell'uranio. In realtà però la commissione concluse che esisteva un eccesso statisticamente rilevante dei casi di linfomi di Hodgkin ma che non poteva essere stabilito il nesso con l'uranio perché la letteratura di

riferimento in possesso risaliva a Hiroshima e Nagasaki e quindi a una situazione di irraggiamento esterno. L'uranio, invece, una volta inalato o ingerito pone in azione il suo potenziale distruttivo dall'interno dell'organismo. Quindi sarebbero stati necessari ulteriori studi.

Nel frattempo la politica dibatteva: l'Italia sapeva o non sapeva dell'uso di questo metallo in guerra? L'uranio è pericoloso? Sì, no, forse. Sono questi i mesi delle dichiarazioni più contraddittorie: lette una dietro l'altra, dal 2001 al 2004, si ha la netta sensazione di un paese impazzito, dove venivano interpellati specialisti di ogni tipo, esperti a vario titolo, che dicevano tutto e il contrario di tutto.

I documenti

In quel periodo emersero anche i primi documenti importanti: circolari interne, atti ufficiali provenienti dal Pentagono o dai laboratori militari statunitensi. Tutti testimoniavano l'esistenza di studi di matrice militare sull'uranio risalenti almeno agli anni '80. Fin da allora gli scienziati avevano rilevato il potenziale letale di questo materiale eppure nessuno ne ha mai bandito l'uso.

Uno dei primi (e unici) tentativi per una moratoria internazionale arriva dall'Italia.

L'iniziativa fu protocollata in sede Ue, presentata a Ginevra ma non ha portato mai a risultati concreti.

Oramai però la gran parte del Paese conosceva la Sindrome dei

Balcani. E molti giovani soldati da quel momento in poi hanno trovato il coraggio di uscire allo scoperto.

Luca Sepe e gli altri

Luca Sepe è il nome di un ragazzo diventato eroe suo malgrado.

Luca era stato in Bosnia, si era ammalato di linfoma di Hodgkin e per 4 anni ha combattuto contro la malattia diventata via via sempre più aggressiva, finché è morto, nel luglio 2004. Luca era nato a Cardito, nella provincia povera di Napoli, una zona dove trovare lavoro equivale a vincere la lotteria. Per questo, e anche perché gli piaceva l'idea di sentirsi utile, Luca si arruolò, e partì come militare per i Balcani. Alto e dinoccolato, dal naso aquilino, la dentatura un po' asimmetrica che conferiva simpatia al suo sorriso generoso, Luca si appassionò al lavoro e a quelle terre. Raccontava di aver incontrato tante persone, di aver imparato ad amare i bosniaci e di aver visto con i propri occhi quanto possa essere distruttiva una guerra.

Non aveva mai sentito parlare di uranio impoverito, Luca. Né prima di partire, né durante la missione. Aveva imparato al ritorno, sulla propria pelle, cosa significa ingerire le minuscole particelle di metalli pesanti.

Era sempre disponibile con i cronisti. A qualsiasi ora del giorno lo si chiamasse rispondeva con gentilezza a tutte le domande. Era impossibile non essergli amico. Voleva la verità. "Voglio capire perché

nuove. Si tratta di particelle talmente piccole, inferiori alle polveri sottili, che riescono a oltrepassare le barriere difensive del corpo e quelle immunitarie e attraverso il sangue possono arrivare in ogni parte dell'organismo. Silicio, stronzio, carbonio, zinco, porcellane varie, sono solo alcuni degli elementi endogeni riscontrati nel corpo di Luca, Valery, e di molti altri.

Secondo gli studi sperimentali della dottoressa, che oramai sono accreditati a livello internazionale, queste nanoparticelle dalla forma perfettamente sferica si formano in prossimità di un'esplosione violentissima, capace di generare temperature elevate, superiori ai 2000 gradi. E in guerra è proprio questo che accade con l'esplosione di proiettili a uranio impoverito.

Non solo, ma la dottoressa Gatti ha trovato le stesse nanoparticelle sferiche nei contadini ammalati che vivono in Sardegna, a ridosso dei poligoni di tiro sperimentali, e nel bestiame nato con gravi malformazioni genetiche.

La questione sarda

La Sardegna è un'isola situata nel cuore del Mediterraneo che da sempre è stata occupata militarmente dalle forze Nato. Il poligono di Perdasdefogu, nel cagliaritano, è il più grande d'Italia e d'Europa. Si estende per 11.600 ettari nell'entroterra e 1.100 sulla costa, per una lunghezza di circa 10 chilometri. Le due aree del demanio militare sono collegate da una fascia di 3.500 ettari sottoposta a servitù militare che

Ufficialmente l'uranio impoverito non è mai stato impiegato nel poligono. Ma intere sezioni di questo sterminato territorio sono affittate a industriali privati, per la maggior parte fabbricanti di armi che nel corso degli ultimi decenni hanno sperimentato proprio qui le novità missilistiche e tecnologiche.

Bisogna considerare che sul piatto della bilancia c'è una questione di opportunità politica e di responsabilità che, se dovessero emergere, farebbero finire sul banco degli imputati più di un gerarca militare.

Infatti il nucleo Nbc, il nucleo batteriologico chimico dell'esercito (quel ramo specializzato che affronta il rischio batteriologico e chimico) già dal novembre 1999 aveva realizzato un manuale, inviato alle nostre truppe in Kosovo, nel quale si analizzavano i rischi dell'uranio impoverito e gli strumenti di prevenzione da utilizzare per far fronte all'inquinamento radioattivo e chimico. Ma non basta. Prima ancora, gli Stati Uniti avevano realizzato un altro studio che metteva in evidenza la pericolosità dell'uranio secondo studi dei laboratori militari. Insomma, è davvero difficile credere che gli Stati Maggiori non ne sapessero nulla.

L'aspetto legale

L'avvocato Angelo Tartaglia da anni sta seguendo tutta la vicenda e ha una teoria ben precisa: "Chi ha mandato in missione questi ragazzi senza prevedere alcuna forma di precauzione, ha la stessa responsabilità penale del datore di lavoro. Se un operaio cade da un'impalcatura e

veniva ufficialmente minata alla base la credibilità del lavoro della commissione Mandelli, riconoscendone i limiti, e si accreditava definitivamente la teoria della Gatti, considerando la presenza di nanoparticelle nell'organismo dei militari ammalati e deceduti come una delle possibili cause dell'insorgenza del tumore, e invitando a nuovi e indispensabili studi e approfondimenti.

La commissione d'inchiesta ha compiuto anche un'ispezione nel poligono sardo di Perdasdefogu. Ovviamente non ha trovato traccia dell'uranio impoverito ("Saranno mica cani da uranio?"), commentò scherzosamente Mariella Cao), ma stabilì un dato sconcertante: le industrie belliche che di volta in volta affittano porzioni dell'immenso poligono non lasciano traccia delle loro sperimentazioni. Non è dato sapere cosa sia accaduto in quella terra che sovrasta il cagliaritano. L'unico documento prodotto è un'autocertificazione con la quale le stesse industrie delle armi assicurano di non compiere esperimenti dannosi per la popolazione. Ma chi controlla che ciò sia vero? Nessuno.

I commissari nella relazione finale hanno denunciato questa anomalia, cioè la mancanza di sovranità su una porzione di territorio italiano.

La relazione conclusiva della commissione è stata criticata da molti, soprattutto dalle due associazioni che si occupano della vicenda. Chi si aspettava che si facesse definitivamente luce sulla storia dell'uranio impoverito è rimasto deluso.



2006/07, DODICI MESI DI BATTAGLIE

Quello che è accaduto con la legge finanziaria del 2006 è significativo per capire l'atteggiamento del mondo politico nei confronti della Sindrome dei Balcani.

L'anno scorso, a novembre, era stato inserito in Finanziaria un emendamento per stanziare 10 milioni di euro per le “vittime dell'uranio impoverito”. Si usava proprio questa espressione, mentre i vertici del governo ancora non riconoscevano il legame causa effetto tra l'uso di uranio impoverito in guerra e le malattie.

Ebbene, dopo che la notizia è uscita sul quotidiano Metro, l'emendamento è stato cancellato. Il senatore diessino Lorenzo Forcieri, autore del testo, ha assicurato che l'avrebbe reintrodotta. E in effetti l'ha fatto. Ma proprio un'ora prima del voto definitivo ecco che le parole “uranio impoverito” sono scomparse. Lo stesso senatore ha ammesso di non aver capito chi possa averle cancellate dal testo.

Di fatto, i soldi per le vittime dell'uranio impoverito sono finiti a tutte le vittime delle forze armate, da chi si è slogato una caviglia a chi è rimasto ucciso in teatro di guerra. Pochi spiccioli per ciascuno, insomma. E il destino dei soldati malati è ancora appeso al riconoscimento della causa di servizio.

ufficiali: 37 morti e 255 malati, precisando che i numeri definitivi saranno pronti soltanto dopo ancora un mese.

In realtà i distretti militari non sono ancora del tutto informatizzati e ricostruire le carriere di tutti i soldati si sta rivelando un compito molto arduo. Per questo in molte città mancano ancora le schede compilate.

Ultime novità, infine, sul fronte giudiziario. Finalmente, dopo 5 anni, sono state calendarizzate alcune cause civili per risarcimento danni patrocinata dallo studio legale dell'avvocato Angelo Tartaglia. Fino ad ora siamo nella fase dibattimentale, ma i prossimi mesi saranno decisivi per ottenere i primi rinvii a giudizio.

DA HIROSHIMA IN ITALIA

Dai contatti stabiliti durante i giorni della conferenza ICBUW è nata l'idea di organizzare la settimana no-DU in Italia con la partecipazione di due documentaristi giapponesi, esperti sul tema: Naomi Toyoda e Hitoshi Shimizu.

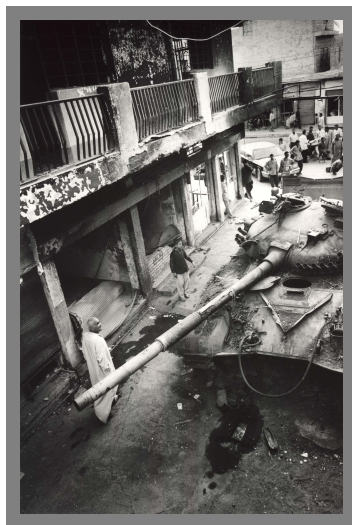
Il Centro di documentazione ha finanziato il loro viaggio e coordinato il giro di conferenze e di mostre fotografiche.

Gli incontri sono stati organizzati da

- Centro Studi Sereno Regis di Torino
- Consiglio Circ.ne Valpolcevera, ITC "Ettore Majorana"
e associazioni del territorio
- PeaceLink
- Comune di Modena Assessorato alla Cultura e Politiche giovanili
- Comune di Ladispoli
- Infinito edizioni



© foto di Naomi Toyoda



*2 Novembre alle ore 18.00
Torino (Centro Studi Sereno Regis)
Con Massimo Zucchetti*

*3 Novembre alle ore 11.45
Genova (Punto Incontro Coop Liguria)
Con Paola Manduca*

*3 Novembre alle ore 18.00
Genova (Salone S.M.S. D. Orengo - Pontedecimo)
Con Valerio Gennaro e Stefania Divertito*

*4 Novembre alle ore 17.00
Firenze (Circolo SMS Riffredi)
Con Monica Zoppé e Francesco Iannuzzi*

*5 Novembre alle ore 21.00
Modena (La Tenda)
Con Muhammed Taerq, Stefania Divertito, Domenico Leggiero,
Filippo Montaperto, Angelo Fiore Tartaglia e famiglia Antonaci*

*7 Novembre alle ore 16.30
Ladispoli (Aula Consiliare)
Con Stefania Divertito*

La casa della sua famiglia si trovava a meno di due chilometri di distanza dall'ipocentro, il punto dove scoppiò la bomba. Ma lui, quel lunedì mattina, dopo aver trascorso il fine settimana dai genitori, prese un treno di buonora per andare dai parenti che stavano dieci chilometri a nord, dove era stato sfollato.

Hiroshima, con la sua industria bellica, poteva essere colpita da un momento all'altro da pesanti bombardamenti, come tutte le altre città giapponesi. Difatti, nel cielo di Hiroshima, si vedevano sempre più sovente volare i cacciabombardieri B29. La popolazione si sentiva minacciata e per questo motivo i bambini erano stati evacuati dalla città presso i parenti in campagna, dove anche mio padre frequentava la scuola durante la settimana. Come ogni lunedì, la mattina di quel 6 agosto egli lasciò la casa dei suoi genitori in città, dove trascorreva il fine settimana, per tornare in campagna.

Ore 8.15: scoppiò la bomba. Mio padre si trovava in un'aula scolastica. Vide un violentissimo raggio di luce, seguito da un vento molto forte, dovuto allo spostamento d'aria causato dallo scoppio. Benché la scuola fosse situata in campagna, a una distanza di dieci chilometri dall'ipocentro, i vetri delle finestre si frantumarono. Alcuni bambini urlarono: "Il sole si è sdoppiato!".

Mio padre, molto preoccupato per la sorte dei genitori, si diresse verso la città di Hiroshima, ma fu fermato da un blocco di polizia a metà strada.

Intanto la confusione e la tensione aumentarono con l'arrivo di una colonna di camion pieni di feriti, insieme alle numerose persone che fuggivano dalla città. I feriti camminavano con la pelle bruciata e che pendeva

Mio padre ritornò in città tre giorni dopo.

Quasi tutte le costruzioni erano crollate, anche la sua casa era metà distrutta e quindi inabitabile. Dappertutto si vedevano le colonne di fumo della cremazione dei cadaveri e la gente disperata in cerca dei figli o dei genitori. Mio padre cominciò a vivere in una baracca costruita da solo non lontano da dove era prima la sua casa.

Ho detto che mio padre era un *Hibakusha*. Lo è nel senso che possiede la tessera sanitaria di *Hibakusha*. Cioè gli è stato riconosciuto ufficialmente di essere stato esposto alla radiazione residua, in quanto si trovava a non più di due chilometri dall'ipocentro nei tre giorni successivi all'esplosione. E come prova gli fu richiesto di portare due testimoni.

Per fortuna mio padre sta tuttora abbastanza bene, ma ci sono molte altre persone per le quali le cose non sono andate così. Si dice che siano più di duecentocinquantamila. Molti di loro sono soggetti ad alto rischio tumorale e soffrono ancora oggi, dopo oltre sessant'anni.

Anche mia madre è nativa di Hiroshima e all'epoca aveva nove anni. Non fu esposta alle radiazioni, tuttavia perse sua madre, cioè mia nonna.

Il 6 agosto, la nonna si trovava alla stazione di Hiroshima, a un chilometro dall'ipocentro, perché stava portando il figlio, il fratellino di mia madre in ospedale. Quando esplose quel forte raggio di luce, la nonna coprì lo zio con il proprio corpo. Così la nonna morì, ma lo zio sopravvisse. Questo genere di casi non era affatto raro per noi, i bambini di Hiroshima.

ricordaste che tutti possono diventare sia vittime che carnefici.

Io sono nato nel 1963, diciotto anni dopo l'accaduto, in un Hiroshima nel pieno sviluppo per la ricostruzione del dopoguerra.

Erano tuttavia ancora visibili molte ferite causate dalla bomba atomica. In quegli anni, intorno al famoso monumento Hiroshima Peace Memorial Dome, c'erano ancora molte baracche, abitate dalle persone le cui case erano state distrutte dalla bomba. E dal fondo dei fiumi, dove dopo il bombardamento molte persone si buttarono in cerca d'acqua, si continuavano ancora a recuperare molte ossa umane.

Anche a scuola circa la metà della mia classe, con più di quaranta bambini, era composta da figli di *Hibakusha* o da chi aveva qualche *Hibakusha* in famiglia. Succedeva che i bambini prendessero in giro senza troppa malizia qualche compagno con problemi dermatologici, chiamandolo "*Hibakusha*".

Eppure l'atmosfera suggeriva di non toccare l'argomento per timore di aprire il vaso di Pandora, la discriminazione.

Dicono, difatti, che c'erano tante discriminazioni, tipo il fatto di evitare di sposare uno o una *Hibakusha*.

Dopo il 1945 ci fu un aumento nella nascita di bambini malformati o con microcefalie. Aumentarono anche i casi di leucemia e di persone affette da "Genbaku-burabura-byo", una sindrome i cui sintomi sono la stanchezza cronica, la mancata voglia di lavorare e di tornare ai ritmi della vita quotidiana.

Ma in che misura erano diffusi questi fenomeni? Non ci sono delle

sentimenti, scoprirei che anche in me ci sono dei pregiudizi.

Agli effetti terrificanti delle radiazioni si potrebbe aggiungere anche questo fattore psicologico dell'ansia e della discriminazione. È davvero difficile stabilire gli effetti delle radiazioni, perché non sono sempre tangibili.

Mi è capitato di intervistare un dottore che aveva visitato più di diecimila pazienti tra gli *Hibakusha* e i loro figli. Si chiama Shuntaro Hida, un medico che fu vittima lui stesso della radiazione del 6 agosto 1945.

Sono andato dal dottor Hida per accompagnare una persona che desiderava ad ogni costo essere visitata. Il suo nome è Gerard Matthew, ex soldato statunitense inviato in Iraq durante l'ultima guerra. Nel 2003, appena scoppiata la guerra, fece servizio nell'Iraq meridionale come autista di camion. Ma poco dopo cominciò ad accusare dei malesseri come mal di testa, gonfiore e stanchezza fisica a tal punto da dover essere rimpatriato in anticipo. E anche dopo il rientro, continuava a star male. Un anno più tardi gli nacque una figlia, di nome Vittoria, una bambina molto carina con degli occhi stupendi e grandi, ma senza le dita della mano destra.

Gerard Matthew ci mise un bel po' di tempo prima di riuscire a collegare la propria malattia con la malformazione della figlia, finché non venne a conoscenza dell'esistenza dei proiettili all'uranio impoverito. Negli Stati Uniti non ci sono cure per la sua malattia né aiuti per tranquillizzare la famiglia. Li ha trovati soltanto in Giappone, dove la sua patria, gli Stati Uniti d'America, aveva sganciato la bomba atomica oltre sessant'anni prima! Se questa non è ironia della sorte, che cosa è?

“L’Iraq è come Hiroshima”.

È una frase pronunciata da alcune persone che vissero il 1945 di Hiroshima, e che accompagnai in Iraq nel 2002.

A Bassora, nell’Iraq meridionale, c’è un posto chiamato “Cimitero dei bambini”.

Nella zona meridionale, vicino al confine col Kuwait dove ci furono i combattimenti durante la prima guerra in Iraq, a partire dal 1991 si è visto un aumento di quindici o sedici volte dei casi di tumore e leucemia.

Negli ospedali di Bassora ci sono tanti bambini e neonati senza il cervello, gli occhi oppure con gli arti deformati. Prima della guerra le mamme si chiedevano se avessero partorito un maschio o una femmina, ma ora la prima domanda che rivolgono è: “È sano?”.

“Il cimitero dei bambini” è sorto in un luogo dove prima c’era un parco giochi, perché non si sapeva dove altro poterli seppellire, dato che morivano uno dopo l’altro a causa delle loro difese immunitarie più fragili rispetto a quelle degli adulti. È una vista a dir poco desolante, con un infinito numero di piccole lapidi in continuo aumento. Ho pensato: “Dopo sessant’anni, ecco, abbiamo un’altra terra di *Hibakusha* dato che molto probabilmente la causa di questi decessi si trova nell’uso dei proiettili all’uranio impoverito.

Nel deserto, distante alcuni chilometri dal centro abitato, c’è invece un luogo chiamato “Il cimitero dei carri armati”. Fu uno dei campi di battaglia durante la prima guerra in Iraq. Tutti i carri armati sono perforati, con buchi

Se vogliamo parlare soltanto dell'Iraq, il Giappone vi ha pure inviato delle truppe armate. Proprio il Paese che potrebbe e dovrebbe aiutare la gente irachena, facendo valere la propria conoscenza diretta dell'orrore della radioattività! Mi vergogno davvero del mio Paese.

In una lapide vicino all'ipocentro di Hiroshima è incisa una frase carica di speranza per la pace: "Non ripeteremo mai più l'errore".

Ma in realtà? Il Giappone collabora con gli Stati Uniti, gli stessi che sganciarono le bombe atomiche e sparano i proiettili all'uranio impoverito. E, come se non gli bastasse l'esperienza di unico Paese di *Hibakusha*, si espone di nuovo al rischio delle radiazioni nella terra irachena contaminata dall'uranio impoverito. Questo non è tragico, è tragicomico.

Eppure una speranza c'è.

Il signor Matthew, ex soldato statunitense di cui vi ho raccontato prima, si trovava a Hiroshima, proprio il 2 e il 3 novembre di un anno fa. Di fronte al Peace Memorial Dome disse:

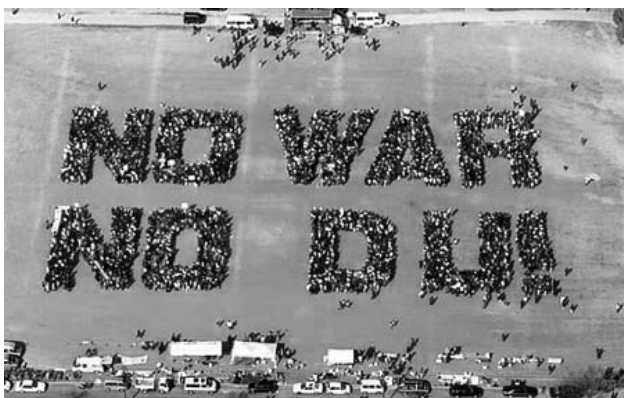
"Vorrei chiedere scusa alla popolazione di Hiroshima per il grave crimine commesso dal nostro Paese. Imploro il vostro perdono".

Non avevo mai incontrato un americano simile. Tutti gli americani con cui ho avuto occasione di parlare davano sempre la stessa risposta: "Era inevitabile per terminare il conflitto, per non fare altre vittime". Cioè, per loro, la bomba atomica fu necessaria.

Perciò credevo che tutti gli americani la pensassero nello stesso modo. Ma

DA HIROSHIMA ALL'IRAQ E POI AL GIAPPONE

Naomi TOYODA



© foto di Naomi Toyoda

Il 6 agosto di quest'anno (2006) si sono compiuti 61 anni dallo sgancio della bomba su Hiroshima.

Mi trovavo in questa città anch'io, per partecipare al congresso internazionale dell'ICBUW, una coalizione di più Paesi che mira all'abolizione dei proiettili all'uranio impoverito. Io ho fatto un resoconto della situazione in Iraq, su cui raccolgo informazioni dal '99, in particolare di quanto effettivamente sia inquinante l'uranio impoverito, dell'aumento dei casi di tumori e leucemie, dovuti probabilmente alla tossicità chimica dei

ignorarlo. Il Dipartimento di Stato americano ha provato a ribattere dicendo: “Avete distribuito delle foto sconvolgenti sull’Iraq, che ritraggono dei bambini con delle anomalie congenite, sostenendo che la causa sia l’uranio impoverito. Si tratta di una propaganda che porta a questo tipo di movimenti politici due vantaggi. Il primo è che le persone comuni, ricordando la paura legata alla parola “uranio”, coglieranno con relativa facilità l’insistenza di questa menzogna. Il secondo è che la rete internazionale degli attivisti contro il nucleare porta avanti la propria campagna contro l’uranio impoverito, e l’Iraq è riuscito a sfruttare queste organizzazioni...”. In altre parole, l’uranio impoverito non sarebbe pericoloso e a sostenere il contrario non sarebbe altro che il governo iracheno (all’epoca era al potere il partito Ba’ath).

Ma era vero quanto diceva il governo statunitense?

E aveva ragione anche il governo giapponese, che sosteneva l’innocuità dell’uranio impoverito, basandosi soltanto sulle prove fornite da questa dichiarazione “ufficiale” di Washington? È stata di nuovo Hiroshima a darci le indicazioni per scoprire la verità.

“Hiroshima” è diventata una parola conosciuta in tutto il mondo, e perciò noi giapponesi ce ne serviamo al fine di lanciare al mondo il nostro messaggio per la messa al bando degli armamenti nucleari, proprio in nome di quel Giappone “unico Paese al mondo colpito dalla bomba atomica”.

realizzando una “bomba all’uranio” e una “bomba atomica”.

L’esercito chiese di portare avanti le ricerche al laboratorio del Prof. Nishina del National Science Research Institute (Riken) di Tokyo, mentre la marina le affidò al laboratorio del Prof. Arakatsu dell’Università imperiale di Kyoto. A entrambi venne offerto un cospicuo finanziamento e le materie prime, incluso l’uranio e degli strumenti, il tutto altrimenti molto difficile da reperire.

Non meno stupefacente per me era che i primi due vincitori giapponesi del premio Nobel, il Dott. Hideki Yukawa e il dottor Shin’ichiro Tomonaga, facevano parte di queste équipes di ricerca, ovvero il primo del laboratorio del Prof. Arakatsu e il secondo di quello del Prof. Nishina. E proprio loro, nel dopoguerra, finirono addirittura per diventare i protagonisti del movimento per la pace. Se mettiamo assieme il fatto che il Giappone sarebbe potuto diventare il primo Paese al mondo a produrre un’arma atomica, e il libro “La scomparsa di San Francisco”, non possiamo negare che potevamo diventare “l’unico Paese ad aver usato la bomba atomica” anziché “l’unico Paese colpito dalla bomba atomica”.

Il fatto di vivere ancor oggi nell’illusione che il Giappone non abbia mai avuto a che fare con lo sviluppo delle armi nucleari, è frutto della mistificazione della storia della guerra, che continuiamo a subire. Io sento che le cose stanno così, e non sono l’unico ad avere questa sensazione.

usati com'è noto per sparare proiettili all'uranio impoverito. Corsi nella mia stanza a prendere la videocamera per filmarli. Guardavo attraverso il mirino questi A10, che avevano una palla di fuoco sulla coda per evitare di essere colpiti dai missili antiaerei. Alternavano gli attacchi con i cannoni, ai volteggi, sollevando ogni volta una scia di fumo e fuoco di color arancione dal Ministero dell'Informazione, un palazzo di quattordici o quindici piani.

Il giorno dopo, quando andai a fare delle misurazioni con il Geiger (misuratore dei raggi gamma) in quell'edificio, ebbi conferma dei miei dubbi. I bossoli dei proiettili all'uranio impoverito da 30 millimetri, erano sparsi dovunque, e il contatore Geiger emetteva un suono d'allarme, indicando con l'ago un livello di radiazioni pari a circa 3 microsievert. Si trattava, per fare un paragone, di un livello di radioattività cinquanta o sessanta volte maggiore di quello che si misura a Tokyo. Le forze statunitensi disseminarono proiettili all'uranio impoverito nel cuore della città di Bagdad.

In realtà, già più di dieci giorni prima che io filmassi questa scena, il generale Brooks del comando centrale delle forze statunitensi, ammise in una conferenza stampa, l'uso dei proiettili all'uranio impoverito, nonostante affermasse che si trattava di una quantità quasi nulla. Questa notizia fu riportata anche dai quotidiani e dalla televisione giapponese.

Eppure, nel giugno scorso (2006), in un interrogatorio parlamentare,

quantità di materiale contenuto in un solo proiettile da 30 millimetri delle mitragliatrici usate dall'esercito statunitense, che ha ammesso di averne sparati un milione durante la sola Guerra del Golfo. I cannoni Vulcan dell'A10 che vidi io durante l'ultima guerra in Iraq, ne sparavano 65 al secondo. Immaginiamo se fosse successo in Giappone: l'arresto sarebbe scattato nel giro di 0,02 secondi!

Se tuttavia i proiettili all'uranio impoverito fossero veramente "sicuri", come sostiene il Ministro Kawaguchi, non si riuscirebbe più a spiegare perché tutti i militari del Corpo di Autodifesa inviati a Samawa avessero dovuto portare con sé un contatore Geiger.

Anche Ishiba, ex direttore generale dell'Agenzia della Difesa (ora promosso al Ministero) durante il governo Koizumi, dichiarò al Parlamento che le truppe erano dotate di contatori Geiger sia individuali che per le varie divisioni. L'uso di questi strumenti è previsto nel caso in cui ci siano sostanze non presenti in natura (N.B. raggi gamma), o nel caso in cui l'accumulo di queste sostanze superi il livello consentito". Un'affermazione che lo fece cadere in contraddizione, ma non se ne curò minimamente.

L'Agenzia della Difesa inganna i militari del Corpo di Autodifesa

La cosa ancora più grave è che il contatore Geiger che l'ex Direttore Ishiba fece portare con sé a ogni militare, non serviva a nulla.

mezzi, che riesco a fare le misurazioni, in base alle quali poi posso confermare l'uso stesso da parte delle forze armate statunitensi, di proiettili all'uranio impoverito.

In conclusione, con questi contatori non si possono rilevare le radiazioni di uranio impoverito presenti nell'aria sotto forma di nanoparticelle. Anche sul petto del militare che intervistai a Samawa nel marzo del 2004, era appeso un contatore. Egli mi disse in effetti che il suo contatore non dava segni d'allarme. È naturale. Se avesse segnalato qualche anomalia, significava che il pericolo era enorme, come se fosse entrato nel reattore danneggiato numero 4 di Chernobyl senza alcuna protezione.

In altre parole, il governo giapponese ingannava perfino i propri soldati inviati in Iraq, facendo loro credere di essere al sicuro. Questo perché stava crescendo in tutto il Paese l'interesse per il problema dell'uranio impoverito. Nella città di Asahikawa, in Hokkaido, da dove era partita la prima divisione della missione in Iraq, è stato il sindaco in persona a chiedere a Koizumi, il primo ministro di allora, di affrontare seriamente la questione per tranquillizzare i militari e le loro famiglie. E la risposta del premier, il 10 settembre 2004, fu la seguente: “Per i membri delle truppe inviate in Iraq nella missione di ricostruzione, al loro rientro è previsto un normale controllo sanitario, e riteniamo che questo sia sufficiente e che non occorran altri accertamenti del tipo di analisi sulle tracce di uranio

MESSAGGIO DEL SINDACO DI HIROSHIMA

Questo è un messaggio alla cittadinanza di Modena, che mando in nome di Hiroshima, la terra che subì il bombardamento nucleare.

Sessantuno anni fa la bomba atomica sganciata su Hiroshima distrusse la nostra città in un solo istante, per l'effetto combinato del raggio termico, dello spostamento d'aria causato dall'esplosione, e delle radiazioni, provocando così "la fine di questo mondo".

La situazione subito dopo il bombardamento fu assolutamente indescrivibile, un vero e proprio inferno.

E, ancor oggi, dopo più di mezzo secolo, sono molti gli *Hibakusha*, i "sopravvissuti all'esplosione atomica" che continuano a soffrire dei disturbi fisici causati dalla bomba.

Malgrado le loro esperienze infernali, gli *Hibakusha* non hanno però scelto la via della rappresaglia, hanno invece continuato a proporre con forza un nuovo modello di rapporti tra gli Stati.

Cioè, anziché concepire gli uomini come un insieme di individui in contrapposizione tra loro, o vedere la comunità internazionale come un accumularsi di rapporti conflittuali e ostili, la considerano come una famiglia, una cosa sola, e propongono una nuova visione del mondo rivolta

all'intera umanità, che si basa sull'idea della conciliazione.

Ma, qual è il punto di partenza di questi *Hibakusha*? È incredibilmente semplice.

La frase che più comunemente si sente loro pronunciare è "voglio che nessuno mai più viva quello che ho vissuto io".

Vuol dire che nessun essere umano merita una tale sofferenza, nessuno deve soffrire così.

In questo "nessuno", è incluso anche, ad esempio, il presidente degli Stati Uniti Truman, che ordinò di usare la bomba atomica.

Sono inclusi perfino gli scienziati che hanno inventato questa bomba, e i militari statunitensi che l'hanno materialmente sganciata. Questo è il punto più importante.

Gli *Hibakusha* hanno continuato a lanciare in tutto il mondo questo messaggio di riconciliazione.

Se si pensa al fatto che questo messaggio ha persuaso tante persone, ci si potrebbe forse addirittura augurare che sia il loro nuovo modo di ragionare a diventare la forza trainante del ventunesimo secolo.

Eppure, a dispetto della tenue speranza degli *Hibakusha*, in tante parti del mondo non si riesce a spezzare la spirale dell'odio, della violenza e delle rappresaglie. Così il Pianeta Terra rimane pieno di armi nucleari che, ora, rischiano addirittura di essere usate.

Per far fronte a questa situazione, il Comune di Hiroshima promuove la campagna chiamata “Sindaci per la pace”, di cui fanno parte, oggi, millequattrocentotrenta città del mondo. E, in collaborazione con le città, le organizzazioni non governative e i cittadini, stiamo portando avanti la campagna “2020 Vision”, che mira al totale disarmo nucleare entro il 2020.

Per attuare il totale disarmo nucleare è fondamentale sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale.

Già la maggioranza dei paesi e dei popoli del mondo è d'accordo sull'abolizione totale delle armi nucleari. Ora, c'è bisogno di rendere questa voce ancora più forte e chiara, preparando il terreno per farla sentire ai leader della politica mondiale.

A dieci anni da quando la Corte Internazionale di Giustizia giudicò con una sentenza illegittimi la minaccia e l'uso delle armi nucleari, come “Sindaci per la pace”, rilanciamo quest'anno la campagna “2020 Vision”, che intende chiedere ai Paesi in possesso di armi nucleari, di sedersi al tavolo delle trattative per il disarmo nucleare, al fine di assumersi le proprie doverose responsabilità.

Il futuro dell'umanità dipende da ognuno di noi cittadini che viviamo su questo Pianeta Terra.

Da questo punto di vista, ritengo davvero significativa l'iniziativa della città di Modena, che ha organizzato l'incontro di stasera e il convegno scientifico di domani. Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine, e tutta la mia stima nei Vostri confronti.

Spero con tutto il cuore che, anche in futuro potremo unire le nostre forze e che riusciate a fare del vostro meglio per realizzare la totale abolizione delle armi nucleari e mantenere per sempre la pace nel mondo.

Augurando a tutti Voi ogni bene e un grande successo per l'incontro di stasera e il convegno di domani, Vi porgo i miei più cordiali saluti,

5 novembre 2006

il Sindaco di Hiroshima

Akiba Tadatoshi

